

Cap. VIII

REAGAN ALL'ATTACCO DEL "PAZZO DI TRIPOLI"

1986: un anno cruciale per Gheddafi

1... Il 1986 fu un anno cruciale per il regime libico. Da un lato il “contro-shock” petrolifero che fece crollare, drasticamente, le esportazioni di petrolio e quindi le entrate statali e dall’altro lato l’azione militare intrapresa dall’amministrazione di Ronald Reagan iniziata con le provocatorie esercitazioni della flotta americana nel golfo della Sirte e culminata nel proditorio attacco aereo contro la caserma di Bab al Azazia, residenza della famiglia di Muammar Gheddafi.

Tutto cominciò a gennaio quando navi e aerei, imbarcati su due potenti portaerei, (“Saratoga” e “Coral Sea”) della VI Flotta Usa di stanza nel Mediterraneo, in esercitazione nella fascia di mare antistante al golfo della Sirte, parvero intenzionati a forzare ogni limite per entrare nel golfo che i libici considerano uno spazio interno delle loro acque territoriali.

Quella del golfo della Sirte è una vecchia questione, tuttora irrisolta, di mancato riconoscimento internazionale dei limiti delle acque territoriali nazionali.

La Convenzione di Ginevra, promossa dalle Nazioni Unite nel 1958, fissa in 12 miglia il limite delle acque territoriali più altri 12 di “zona contigua” dove lo Stato nazionale può esercitare il controllo e la repressione delle attività di contrabbando.

In base ad altre, precedenti interpretazioni “estensive” di tale convenzione, la Libia dichiarò “baia storica” l’intero Golfo della Sirte considerato come zona naturale di estensione delle sue acque territoriali.

Rivendicazione discutibile, ma in linea con le decisioni assunte, in tal senso, da vari Paesi.

La Libia, infatti, non fu il primo e nemmeno l’ultimo paese ad applicare al suo golfo uno status territoriale di questo tipo.

Anche l’Italia, nel 1977, dichiarò, unilateralmente, il Golfo di Taranto “baia storica” ossia proclamò la sua sovranità sulle acque interne di un golfo la cui estensione va oltre i limiti fissati dalle vigenti convenzioni internazionali sul diritto del mare.

Pertanto, se non è legittima la “baia storica” libica della Sirte (delimitata dalla linea ideale che collega Misurata a Bengasi) non potranno essere considerate legittime quelle di Vladivostock (Urss), del Rio de la Plata, (Argentina) dell’Orinoco (Venezuela) della baia di Shark (Australia) e del golfo di Taranto (Italia).

A tutt’oggi, la controversia non è stata risolta nelle sedi internazionali preposte (in primo luogo all’Onu) ed è fonte d’incomprensioni, di applicazioni arbitrarie e quindi di tensioni, di veri e

propri conflitti, con gravi ripercussioni sul piano della navigazione mercantile, militare e delle attività di pesca e della ricerca di materie prime sottomarine.

2... Con l’esercitazione aeronavale l’amministrazione Usa più che a punzecchiare Gheddafi per la controversia sulle acque puntava a destabilizzare, a far cadere il suo regime, come rivelò in quei giorni critici il “Washington Post”, citato dall’agenzia sovietica “Tass”, secondo il quale “il Presidente Reagan aveva dato un ordine per la messa a punto di un piano di destabilizzazione della Libia e per rovesciare Gheddafi”.

Si voleva punire il Colonnello anche perché ritenuto il mandante dell’attentato terroristico alla discoteca “La belle” di Berlino nel quale perirono tre soldati Usa.

I libici intuirono il vero fine della manovra e reagirono con moderazione, con azioni solo dimostrative, limitandosi a far decollare alcune squadriglie di “Mig 23” e “Mig 25” che sorvolarono lo spazio aereo sovrastante la zona marina contestata, evitando, saggiamente, il confronto con gli aerei Usa.

La tensione era alta e investiva i paesi dell’area del Mediterraneo centrale, specie quelli più prossimi alla zona del contenzioso che poteva degenerare in un conflitto armato, a poche centinaia di miglia dalla Sicilia.

Un conflitto tra Usa e Libia ossia fra la prima superpotenza del Pianeta e un piccolo popolo di beduini, con buone relazioni di amicizia col blocco dei paesi del Patto di Varsavia, poteva innescare una serie di conseguenze, in primo luogo turbare il precario equilibrio di pace e di sicurezza delle popolazioni frontaliere.

In Italia, in Sicilia la gente era preoccupata, ma il governo non aveva assunto alcuna iniziativa politica concreta per dissuadere gli Usa dalla loro opera di provocazione programmata.

A Lampedusa, lembo estremo dell’Italia a un tiro di schioppo dalle coste libiche, l’amministrazione comunale, facendosi interprete dei timori dei cittadini, assumeva una chiara presa di posizione contro ogni proposito bellico.

Quasi una premonizione giacché, tre mesi dopo, secondo le informazioni diffuse, due missili libici sarebbero arrivati a lambire le coste della piccola isola siciliana.

3... Le notizie che giungevano dal mare non lasciavano presagire nulla di buono per la Sicilia, una regione stracarica di basi e armamenti americani e della Nato, come denunciati, in quei giorni

caldi, in un articolo sul “*Il Manifesto*” (del 25 gennaio 1986):

“La Sicilia, per via della rilevante presenza militare americana e in conseguenza di un accordo bilaterale relativo all’uso della base di Sigonella, si trova stretta in una difficile situazione; sa di essere da un lato trampolino di lancio per eventuali azioni militare Usa nel Mediterraneo e dall’altro lato di potere diventare oggetto della rappresaglia libica o di altro Paese attaccato dagli Usa. L’Isola è divenuta, dunque, presidio e insieme bersaglio di un tenebroso disegno di morte e di rovina. Oggi, meglio si comprende il significato della base di Sigonella, dei missili nucleari di Comiso...”

“Craxi e Spadolini, con l’intento di fugare tali preoccupazioni, hanno ribadito il principio che le basi Nato in Italia possono essere utilizzate soltanto per missioni decise nell’ambito dell’Alleanza, senza però dire nulla circa un aspetto delicatissimo, e tuttora coperto da segreto, relativo alla messa a disposizione di Sigonella della forza di pronto intervento Usa nel Mediterraneo e nel Medio Oriente”

“Questo è il nodo principale da chiarire, fino in fondo, poiché la “Rapid deployment force” è stata costituita dagli Usa per finalità che nulla hanno a che fare con la Nato né con le esigenze della difesa nazionale italiana. Essa, infatti, ha il suo quartiere generale in Florida e dispone di 250 mila uomini che, su ordine del presidente americano, verrebbero trasferiti, in tempi molto rapidi, nelle zone di operazione (poste a 1015 mila km dagli Usa ossia fra il Mediterraneo, il M.O e il Golfo persico) dove la Casa Bianca ritiene si trovino i suoi “interessi vitali”...

“Il governo italiano, ripetutamente interrogato in Parlamento, non ha smentito l’esistenza di tale accordo bilaterale, rifiutandosi di farne conoscere il contenuto, arbitrariamente ritenendolo un accordo di tipo “semplificato” che è la formula ormai logora per continuare a violare lo spirito dell’art. 80 della Costituzione italiana.

Di conseguenza, gli Usa potrebbero utilizzare la base di Sigonella per interventi militari che fuoriescono dai limiti istituzionali e geografici della Nato.”¹

4... Da un momento all’altro, la situazione poteva degenerare. Tuttavia, in Italia molti tifavano per Reagan che pareva deciso a mostrare i “muscoli” a Gheddafi. A livello politico e parlamentare, soltanto le forze di sinistra si fecero interpreti della preoccupazione popolare. Per

scuotere l’immobilismo del governo e delle forze di maggioranza, il gruppo del Pci, dopo una lunga discussione interna, decise di presentare (il 24 gennaio 1986) un’interrogazione al Governo (firmata da: Giancarlo Pajetta, Antonio Rubbi, Agostino Spataro, Claudio Petruccioli e Giovanni Rossino) con la quale dopo avere messo in evidenza il carattere di sfida delle esercitazioni aeronavali Usa chiedevamo al Presidente del Consiglio, Bettino Craxi, e al ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, di: *“non concedere l’eventuale autorizzazione ad usare le basi siciliane e italiane per missioni decise al di fuori dei comandi Nato e di svolgere passi concreti ed urgenti per far presente all’amministrazione americana le preoccupazioni italiane per il ripetersi di simili, pericolosissimi atti di sfida in un’area già carica di tensioni e di conflitti, la cui soluzione non può essere perseguita con l’accresciuta presenza delle flotte, né tantomeno con atti di forza e con iniziative militari, ma soltanto mediante il negoziato e gli sforzi congiunti per giungere a soddisfacenti accordi di pace.”²*

Il colonnello salvato da Craxi?

Com’è noto, la notte del 15 aprile 1986 l’aviazione Usa scatenò un micidiale attacco sulle principali città della Libia. Da quella tragica notte, il “feuilleton” delle rivelazioni “a tempo” relative al presunto salvataggio di Gheddafi grazie a una provvidenziale informazione di Craxi, ha continuato a dipanarsi con una cadenza sospetta o quantomeno di circostanza.

L’ultima fu nel 2010 (a distanza di 24 anni!) nel corso di un convegno svoltosi alla Farnesina, dove il ministro degli esteri libico, Shalgam, svelò il mistero dell’avviso confidenziale che Craxi gli avrebbe inviato per avvertire Gheddafi dell’imminente attacco aereo statunitense.

Tutto è possibile. Non vogliamo mettere in dubbio le parole dell’ex ambasciatore in Italia, uno dei primi a passare con gli “insorti”. Tuttavia, prima di accreditare la “rivelazione”, a scoppio molto ritardato, è necessario chiarire all’opinione pubblica taluni punti che chiari non sono.

a) Stranamente, Gheddafi, nonostante l’avviso, non riuscì a sfuggire all’attacco aereo Usa, poiché continuò a dormire nel suo letto, all’interno della caserma Bab al Azizia che era il principale obiettivo dei bombardieri.

Osservo che per un tipo come Gheddafi, molto accorto e prudente in fatto di sicurezza personale,

¹ A. Spataro in “*Il Manifesto*” del 25/1/1986

² “Atti Camera dei Deputati” del 24/1/1986

questa sarebbe da considerare una grave imprudenza, a dir poco strana.

Si salvò per miracolo scrissero i giornali ma non, purtroppo, Hanna, la sua figlioletta adottiva di 16 mesi, che morì sotto le macerie della loro abitazione distrutta dalle bombe.

Una parentesi sentimentale.

(Pensai spesso, a questa bimbetta adottata dalla famiglia di Gheddafi la cui tenera vita fu brutalmente troncata da una bomba Usa. Ci penso ancora: Hanna aveva 16 mesi quanti ne aveva Monica, la mia figlia adottiva.)

Difficile credere che il Colonnello, avvertito del mortale pericolo, si sarebbe fatto sorprendere nel sonno, con la sua famiglia, nella sua residenza abituale all'interno della caserma .

La controprova di tale deduzione si ebbe qualche settimana dopo l'attacco, esattamente l'11 giugno 1986, quando, Gheddafi, parlando alla folla adunata nella Piazza Verde per celebrare il 16° anniversario della cacciata degli americani dalla base di *Wheelus Field*, attaccò duramente Reagan *"vecchio e malato di cancro che prima di morire vuole distruggere tutto"*. In quella occasione, Gheddafi se la prese con la Francia e con l'Italia *"che avrebbero dovuto avvertirmi, dirmi almeno di abbandonare il mio domicilio"*.³

Più chiaro di così!

Da questa pubblica lamentela si deve dedurre che i governanti di Francia e Italia, pur essendo a conoscenza dell'imminente attacco Usa, non avvertirono Gheddafi, né gli consigliarono di cambiare letto. E com'è noto il capo del governo italiano era proprio Bettino Craxi. Che dire? Due sono le verità possibili: o Craxi non avvisò oppure l'ambasciatore Shalgam non trasmise l'avviso.

In realtà, credo che quella notte accadde quello che, da qualche tempo, si temeva, e si sapeva: si mise in atto la "lezione" che Reagan aveva ordinato contro *"il pazzo di Tripoli"*, come allora era inteso il colonnello negli ambienti politici internazionali.

Quella notte, con la morte di Gheddafi, avrebbe dovuto concludersi il ciclo del suo regime per insediare un altro "amico" già bello e pronto.

E nessuno fra i "decisori" può dire di non averne avuto sentore. In quei mesi, circolarono voci, anche autorevoli, accompagnati da segnali attendibili che accreditavano questa minaccia come possibile e imminente.

Voci che giunsero fino a me, semplice deputato, e che prospettai, circa un mese prima del raid (esattamente il 4 marzo 1986), a Washington, durante gli incontri al Pentagono fra una delegazione

parlamentare italiana e le massime autorità della Difesa Usa, Caspar Weimberger, segretario alla difesa, e l'ammiraglio William Crowe, presidente del Comitato congiunto dei capi di stato maggiore delle forze armate.

La nostra preoccupazione nasceva anche dal rischio di vedere coinvolte l'Italia e la Sicilia in un'avventura militarista contro un paese vicino.

Ricordo che chiesi espressamente all'ammiraglio Crowe se gli Usa avessero l'intenzione di attaccare militarmente la Libia.

Ovviamente, l'intenzione non fu confermata (e non poteva esserlo); salvo attuarla, 40 giorni dopo, con micidiale determinazione.

Da notare che fu quella la prima volta nella storia delle relazioni internazionali del secondo dopoguerra, in cui un capo di Stato, Ronald Reagan, in violazione del diritto e della prassi internazionali, dichiarò pubblicamente, progettò ed eseguì un intervento militare per uccidere un altro capo di Stato, senza, per altro, ricorrere all'ipocrisia della "dichiarazione di guerra".

La conferma, dettagliata, di tale, opzione venne anche da un articolo di Seymour M. Hersch (pubblicato dal settimanale *"l'Espresso"* l'8 marzo 1987) nel quale il famoso giornalista americano (Premio Pulitzer 1970) ricostruì le trame e le responsabilità personali del complotto Usa per assassinare Gheddafi.

Oltre a Reagan, furono chiamati in causa i suoi collaboratori più influenti e titolati: dal direttore della Cia, Casey, al segretario di Stato Shultz, all'ammiraglio Crowe; dai consiglieri per la sicurezza Clark, Mc Farlane, Pointdexter, al col. North (l'eroe mancato della repressione Usa in Nicaragua), ecc. ecc.

Si credè, così, un precedente, moralmente inaccettabile e politicamente molto pericoloso (l'assassinio premeditato di un capo di Stato) che come si è visto in questa prima decade del XXI secolo- i presidenti Usa hanno continuato ad applicare in altri casi.

b) Gheddafi, infuriato per l'aggressione che provocò molte vittime civili, non indirizzò la rappresaglia verso uno dei tanti possibili obiettivi Usa, ma scagliò i suoi missili contro l'Italia ovvero contro il paese-amico il cui capo del governo l'avrebbe avvisato dell'imminente pericolo. C'è una logica in questo comportamento?

Shalgam disse che quei due missili non erano rivolti contro l'Italia, ma contro gli Usa i quali si erano avvalsi dell'assistenza fornita dalla piccola stazione radar "Loran" installata a Lampedusa, a quel tempo, per altro, in fase di ridimensionamento.

³ A. Del Boca, op. cit.

Un errore nell'errore, giacché se i due missili fossero caduti sopra Lampedusa l'effetto sarebbe stato molto disastroso e avrebbe colpito centinaia d'innocenti cittadini italiani.

Anche questa opzione (se effettivamente assunta) non era da considerare un gesto di gratitudine verso un governo amico che, poche ore prima, avrebbe salvato la vita a Gheddafi.

Strano, davvero. Di questo passo, passando dalla realtà all'ironia, non è improbabile immaginare che qualcuno, domani, potrà sostenere che i libici decisero di colpire Lampedusa a causa della "assonanza fonetica" del nome dell'isola con l'acronimo (usa) del paese aggressore.

c) Quei due missili partirono dal suolo libico e soprattutto lambirono effettivamente Lampedusa? Già allora affiorarono seri dubbi, sia per la scarsa potenzialità ed efficienza della tecnologia militare libica, sia per il fatto, non secondario, che i lampedusani non videro arrivare i due potenti ordigni. Ancora oggi si sconosce il punto esatto dell'impatto.

Le autorità italiane non vollero svolgere indagini appropriate e la cosa restò lì, avvolta nel dubbio, a consolazione della propaganda libica.

Come hanno confermato alcune autorevoli dichiarazioni, anche di alti gradi militari italiani, nessuno è in grado di dimostrare che i due missili siano arrivati a Lampedusa e o nelle sue immediate vicinanze.

I missili giunsero davvero a Lampedusa?

Nei giorni concitati che seguirono l'attacco Usa alla Libia e il presunto lancio di due missili libici contro Lampedusa, la destra e taluni settori moderati di centro scatenarono una forsennata campagna politica e propagandistica mirata alla rottura delle relazioni diplomatiche con Tripoli.

Addirittura, la destra estrema chiese "*un'adeguata rappresaglia militare contro Gheddafi*".

Intorno a questi due missili si creò una bizzarra contrapposizione tra l'Italia, parte lesa, che non li aveva visti arrivare, e gli aggressori, i libici, che giuravano di averli visti partire.

Tuttavia, anche in assenza di una prova certa dell'aggressione, taluni si abbandonarono a un pericoloso sillogismo: siccome i libici rivendicavano quell'atto di guerra bisognava reagire con un altro atto di guerra.

In realtà, a parte "il botto", che un paio di pescatori asserirono di aver udito in mare aperto, dei missili non c'era traccia. Insomma, si pretendeva di punire Gheddafi ossia l'ignaro popolo libico anche in assenza del "corpo del reato".

Purtroppo, dall'altra parte il Colonnello e la propaganda della Jamahiriya avevano preso la palla in balzo e rivendicavano la paternità del lancio per dimostrare alle loro masse, sconolate per l'aggressione Usa, che quella ferraglia che vedevano sfilare sulla piazza Verde a ogni 1° settembre era in grado di colpire il "nemico imperialista" anche a diverse centinaia di chilometri.

Insomma, quei due improbabili missili servirono soltanto ad alimentare propositi aggressivi da ambo le parti, frustrazioni opposte e impenitenti: il bellicismo della destra italiana e il propagandismo libico.

Sicuramente non arrivarono a... Montecitorio

A parte queste e altre notizie tendenziose, imprecise, il punto di vista delle principali forze politiche sulle relazioni con la Libia, dopo i "missili", fu espresso nel corso del dibattito svoltosi alla Camera dei Deputati, il 4 giugno 1986 (un mese e mezzo dopo l'attacco Usa), sulle comunicazioni del ministro degli esteri, Giulio Andreotti, a nome del governo di centrosinistra (di allora!) guidato da Bettino Craxi.

Seguii quel dibattito, cui parteciparono i rappresentanti di tutti i partiti, con il più vivo interesse e, alla fine, mi accorsi che stranamente nessuno degli intervenuti aveva fatto cenno a "*quei due missili lanciati dai libici contro Lampedusa*".

L'unico a richiamarli fu Mirko Tremaglia, fascista e combattente repubblicano, non più per reclamare "*la guerra alla Libia*", come le destre avevano fatto nelle settimane precedenti, ma per chiedere la rottura delle relazioni diplomatiche.

Non so bene cosa fosse successo in quei 45 giorni, ma quei due missili erano come scomparsi dai radar della politica italiana. Probabilmente, il governo e quindi i partiti (anche d'opposizione) avranno avuto informazioni più precise da parte delle nostre autorità militari che, in assenza di prove concrete circa il supposto lancio, sconsigliavano d'intraprendere un'azione militare e diplomatica contro il nostro principale partner commerciale nel Mediterraneo.

Nella sua comunicazione alla Camera, Andreotti fu molto sobrio a proposito delle relazioni con la Libia, presenti e future: "*I criteri che hanno ispirato i rapporti tra Roma e Tripoli sono, in primo luogo, il principio che la disponibilità italiana non può corrispondere un simile comportamento della controparte...*"

Sorvolò sul problema dei missili: "*Le recenti minacce e azioni da parte della Libia hanno ispirato una reazione coerente e responsabile, non volta ad antagonizzare, ma certo non disposta a cedevolezza...*"

Fra un'ispirazione e l'altra, usando perfino verbi inesistenti e sgradevoli (*antagonizzare*), senza mai pronunciare la parola "missili", il governo se la cavò piuttosto bene. Specie quando aggiunse un concetto nuovo nella lotta al terrorismo, anche da noi condiviso: *"La cooperazione internazionale è fondamentale per la lotta al terrorismo: i partner comunitari sono su questo punto concordi; esiste anzi l'opportunità di associare a tale lotta anche i paesi arabi contrari al terrorismo..."*⁴

Su questa scia si attestarono anche gli interventi dei rappresentanti dei principali partiti di maggioranza da Valdo Spini per il Psi a Virginio Rognoni capogruppo Dc.

Quel giorno Giorgio Napolitano alla Camera...

Ma in quel dibattito la vera sorpresa fu l'intervento di Giorgio Napolitano, presidente del gruppo parlamentare del Pci.

Quel giorno, mi piacque assai Giorgio il quale, notoriamente, non nutriva grandi simpatie per Gheddafi e in generale per i rais dei Paesi arabi.

Egli, "riformista" o "migliorista" della prima ora, disse in parlamento "qualcosa di sinistra" e, soprattutto, ristabilì la verità in ordine alle gravi responsabilità Usa sulla questione arabo-palestinese e su quella libica.

Esordì con un concetto chiaro: *"Da sinistra non si ritiene che si possa isolare come da altre parti si è preteso di fare un caso Libia come un piccolo regno del male nel Mediterraneo: questa sarebbe una semplificazione fuorviante. Allo stesso modo, da sinistra si ritiene fuorviante attenuare la portata dell'elemento di crisi rappresentato dal deterioramento nel tentativo di negoziato giordano/palestinese. Al centro dell'atteggiamento dell'Italia e dell'Europa deve essere, al contrario, ben presente l'esigenza che venga riaperta la prospettiva di dare una patria ai palestinesi...del tutto assente dalle prospettive dell'amministrazione Reagan..."*

Finalmente, parole chiare sulla Libia di Gheddafi e sulla questione palestinese! Quel pomeriggio alla Camera, Napolitano sorprese un po' tutti. Finalmente, parlò nella nostra lingua: quella dei comunisti e dei progressisti italiani. Ci fece sognare. Era lui o non era lui?

Era lui. Nelle sembianze di un "migliorista pentito".

Infatti, il suo intervento non si limitò a tali sacrosante considerazioni, ma proseguì in un

crescendo di posizioni d'inequivocabile condanna dell'avventurismo reaganiano nel Mediterraneo.

Leggete queste: *"I comunisti, associandosi al dissenso espresso dal Governo per le recenti iniziative assunte dagli Stati Uniti, hanno inteso anche manifestare sensibilità per le vittime innocenti sia di atti terroristici sia di rappresaglie indiscriminate. In realtà, appare pericoloso che da parte USA la Libia sia stata semplicisticamente individuata come l'unica responsabile, poiché questo ha sollevato gli stessi Stati Uniti dall'obbligo di ricerca di una prova specifica a sostegno delle accuse mosse...il terrorismo internazionale va combattuto nel pieno rispetto del diritto internazionale"*

Traduco per gli increduli: Giorgio si dissociò dalle "rappresaglie indiscriminate" degli Usa e chiese che la lotta al terrorismo si svolgesse "nel pieno rispetto del diritto internazionale".

Altri tempi! Eravamo nel 1986. Tali posizioni e perorazioni di principio avrebbero un senso anche oggi, forse più di ieri.

Napolitano giunse a proporre: *"la strada migliore da percorrere è quella di saggiare la concreta disponibilità della Libia a collaborare nella lotta comune contro il terrorismo internazionale, tanto più che il deterioramento dei rapporti con la Libia ha evidentemente comportato conseguenze negative per l'Italia"*.

Traduco per i soliti increduli: Giorgio chiese di associare la Libia (di Gheddafi) nella lotta al terrorismo internazionale. E vedeva giusto!

Diede persino una piccola soddisfazione ai compagni sovietici quando affermò: *"Non ci si può illudere che una impostazione di questo tipo possa sortire risultati immediati, poiché essa comporta iniziative politiche complesse che vedano associate le due superpotenze. La questione del Mediterraneo va inquadrata anch'essa nell'organica visione dei rapporti Est - Ovest."*

Insomma, quel giorno, Giorgio Napolitano, capo della tendenza "migliorista" all'interno del PCI, stupì tutti, amici e avversari. In primo luogo, gli uomini dell'ambasciata di Via Veneto che seguivano quel dibattito con il più vivo interesse. Stupì e scavalcò, a sinistra, anche noi che eravamo etichettati come "ingraiani", amici di Gheddafi, di Arafat e degli arabi in genere.

Confesso che quella volta mi sentii pienamente rappresentato da Napolitano e anche un po' rinfrancato per le tante accuse ingiuste dei giornali e per i tanti sorrisini ironici dei colleghi. Purtroppo, non si sarebbe più ripresentata l'occasione di prendermi un'altra "viva e vibrante soddisfazione", come suole ironizzare Maurizio Crozza parlando del Presidente Napolitano.

⁴ "Comunicazioni del ministro degli esteri on. Andreotti alla Camera dei deputati" seduta del 4/6/1986

L'unico che parlò dei due missili fu Mirko Tremaglia il quale accusò Craxi per avere: *“messo in atto una ritirata, come voluto da Gheddafi, dichiarando che la base Loran di Lampedusa è tornata ad essere italiana...Gheddafi, in realtà interferisce con l'aiuto di mediatori quali Capanna nella nostra situazione interna, e a lui il nostro Governo risponde con la resa”*.

Per il ministro degli esteri, Andreotti, fu facile concludere quel lungo dibattito rilevando la *“piena sintonia tra governo e Parlamento”*.

Dopo avere ribadito che *“la risoluzione del problema palestinese risolverebbe di per sé anche il problema del terrorismo”*, aggiunse sulla questione Libia che *“non ci si deve dividere tra favorevoli e contrari; vi sono responsabilità precise nei confronti di un Paese, dove vivevano moltissimi italiani e vivono molti italiani. Concorda sull'esigenza di combattere ogni forma di terrorismo, ma solo nelle organizzazioni internazionali si può giudicare se un paese sia terrorista o meno... (a questo punto lo stenografo interrompe la trascrizione e annota: “Applausi all'estrema sinistra e al centro”).* Insomma, quel giorno, la sinistra (dal Pci a Democrazia Proletaria) applaudì il discorso del Governo sui rapporti con la Libia più calorosamente dei gruppi dello schieramento di centro. E anche questo, credo, volesse dire qualcosa!⁵

Il mancato incontro fra Gheddafi e il sindaco di Lampedusa

1... Agli inizi del 1987, esplose sui giornali la notizia di un incontro tra il colonnello Gheddafi e Giovanni Fragapane, sindaco di Lampedusa, nelle cui vicinanze si disse, e si scrisse, caddero due missili lanciati dai libici.

Diversi giornali la presentarono come una sorta d'intrigo internazionale, addirittura come un tentativo maldestro di fare una *“pace separata”* con Gheddafi.

Evidentemente, molti ne scrissero senza conoscere bene l'origine, i contorni e le finalità effettive dell'iniziativa che maturò nel corso dei miei frequenti incontri con alcuni funzionari della sede diplomatica libica a Roma, in particolare con il signor Mufta.

Una bella idea, davvero, nel segno della pace, dell'amicizia e della cooperazione. E così, agli inizi di dicembre 1986, la proposi, in primis, ai compagni Giovanni Fragapane, sindaco di Lampedusa e a Giusy Nicolini, dirigente della sezione Pci (attuale sindaco) che trovai molto disponibili.

Acquisita la loro disponibilità, andai a discuterne con Antonio Rubbi, responsabile della sezione esteri della direzione del partito, che mi manifestò il suo assenso di massima.

Chiesi, quindi, un colloquio ad Abdel Shalgam, ambasciatore libico a Roma, il quale si mostrò, addirittura, entusiasta del proposito, dichiarandosi pronto a organizzare l'incontro.

Da parte libica non c'erano problemi; si poteva organizzare il viaggio in tempi brevi. Evidentemente, l'ambasciata aveva un disperato bisogno di “ossigeno” ossia di qualcosa per spezzare quel clima di ostilità creatosi in taluni settori dell'opinione pubblica italiana dopo l'episodio dei “due missili”.

2... Prima di definire il discorso con i libici, ritenni opportuno ragguagliare il ministero degli esteri con una lettera, del 4 dicembre 1986, indirizzata al ministro on. Giulio Andreotti per informarlo e per sondarne l'opinione.

Allegai alla lettera copia del dattiloscritto di un mio articolo, inviato al vicedirettore del Corriere della Sera, dott. Nino Milazzo, nel quale, parlando dei due missili, scrivevo: *“Abbiamo fatto bene allora a non dichiarare guerra, oggi vi potrebbero essere le condizioni per chiarire e superare anche questo, gravissimo episodio...”*

Anche se - come anticipai nella lettera - *“mi sembra difficile che lo pubblichino”* m'interessava far sapere al ministro che in ambienti del Pci si stava discutendo intorno a tale ipotesi.

Aggiunsi di avere *“molto apprezzato la tua decisione d'incontrare, a Malta, Mansour (ministro degli esteri libico n.d.r.) e, in generale, la linea di comportamento tenuta (dal governo italiano n.d.r.) nei confronti della Libia, anche nei momenti più difficili”*

“Forse -conclusi- fra qualche giorno avrò bisogno qualche minuto del tuo tempo prezioso per parlarti di alcune iniziative che vorremmo svolgere a livello parlamentare sempre in relazione al problema dei rapporti italo libici”.

Come previsto, il “Corriere” non pubblicò l'articolo che apparirà, qualche settimana dopo, su “l'Ora” di Palermo e di cui trascrivo alcuni brani.

Prendendo spunto da recenti rivelazioni sul terrorismo (Irangate, ecc), l'articolo si diffondeva sull'esigenza di *“una riflessione mirata a recuperare spazi di azione pacifica che il terrorismo vorrebbe bruciare. In questo quadro, l'Italia dovrebbe operare su diversi fronti: quello di una concertazione con tutti gli Stati, anche extraeuropei ed extra Nato, che desiderano combattere sul serio questo fenomeno (di questa proposta si è fatto portatore il sen. Spadolini); quello di un controllo*

⁵ “Atti Camera dei Deputati”, seduta del 4/6/1986

più severo della vendita di armi all'estero; quello di ristabilire e rilanciare le relazioni di cooperazione economica e commerciale con i Paesi mediterranei. Fra questi merita attenzione il caso della Libia...Ma perché ciò diventi possibile e proficuo bisogna sgomberare il campo da pregiudizi e luoghi comuni. In primo luogo, ci dobbiamo persuadere che la Libia è uno Stato sovrano e, anche se a taluno non è gradito il tipo di sistema sociale e politico interno, i rapporti debbono essere improntati sui principi del rispetto reciproco e della non ingerenza. E che Gheddafi non è "il pazzo di Tripoli", ma il leader di un interessante processo tendente a fare uscire quel Paese dal sottosviluppo... Il dato più grave (nei rapporti italo libici n.d.r.) resta quello dei due missili lanciati contro Lampedusa che, per fortuna o per calcolo, non hanno provocato vittime. Abbiamo fatto bene allora a non dichiarare guerra, oggi vi potrebbero essere le condizioni per chiarire e superare anche questo, gravissimo episodio..."⁶

3... Il nostro ministero non manifestò contrarietà. Pertanto, ripresi i contatti con l'ambasciatore libico al quale posi una sola condizione: l'incontro doveva svolgersi al massimo livello ossia che la delegazione siciliana (capeggiata dal sindaco di Lampedusa e composta di una rappresentanza del consiglio comunale e da alcuni deputati nazionali di varia appartenenza politica) doveva essere ricevuta dal colonnello Gheddafi.

Diversamente, era meglio lasciare perdere. Egli assentì e promise di attivarsi in tal senso e propose come data dell'incontro il 24 dicembre, a Tripoli, in occasione della "giornata della Pace". Informai Rubbi, il quale confermò il suo accordo per il viaggio, ma sconsigliò vivamente quella data poiché temeva che la delegazione siciliana potesse venirsi a trovare confusa "con personaggi e organizzazioni sospettati di terrorismo" che quel giorno sarebbero sicuramente convenuti a Tripoli.

Accolsi il consiglio e decidemmo di rinviare a dopo le feste, anche per avere più tempo per organizzare la visita e dare all'evento una maggiore visibilità mediatica.

Il 27 dicembre lessi sul "Giornale di Sicilia" che a Tripoli era stata festeggiata la "giornata della Pace" presso l'abitazione di Gheddafi distrutta dai bombardamenti USA.

La relazione introduttiva al simposio- scriveva il giornale- era stata svolta da mons. Giovanni Martinelli, vescovo e legato apostolico in Libia.

Di fronte a una tale, qualificata partecipazione vaticana, la nostra prudenza sconfinava nel ridicolo. Comunque, sia fatta la volontà dei...burocrati.

Incontrai l'ambasciatore, al suo ritorno da Tripoli, per riprendere il discorso. Egli si mostrò cordiale e disponibile, come sempre. Mi propose di vederci a Palermo nei prossimi giorni, sperando di potere definire il programma della visita.

4... Shalgam venne a Palermo (fra il 12/15 gennaio 1987) per una serie d'incontri con le autorità politiche e di governo siciliane. Fu ricevuto dal presidente della regione on. Rino Nicolosi, dal presidente dell'Ars, on. Salvatore Lauricella e dal segretario regionale della DC, on. Calogero Mannino.

Non poté incontrare il cardinale Salvatore Pappalardo e altri esponenti politici a causa del suo rientro anticipato a Roma dove, nel frattempo, era arrivato, inatteso, il viceministro degli esteri libico Ahmed Shahati, l'uomo giusto al posto giusto come lo definivo io che avrei voluto vederlo assiso sulla poltrona di ministro.

Il viaggio in Sicilia di Shalgam andò bene; furono esaminati alcuni problemi comuni e talune ipotesi di collaborazione in agenda in spirito di pace e di cooperazione.

Una visita -come scrisse Kris Mancuso su "l'Ora" del 21 gennaio 1987- che "ha consentito al rappresentante del colonnello Gheddafi di mettere definitivamente una pietra sopra la "questione dei missili su Lampedusa" e di guardare con nuovo ottimismo a un futuro di cooperazione tra le due rive del Mediterraneo".

Nel corso dell'intervista, Shalgam cercò di motivare il lancio dei due missili su Lampedusa come rappresaglia non contro l'Italia ma contro gli aggressori Usa. Un'acrobazia verbale mal riuscita! Poiché, per colpire la grande potenza, responsabile del micidiale attacco contro la Libia, non si possono lanciare due potenti ordigni di guerra contro una piccola popolazione innocente e inerme.

L'ambasciatore così spiegò il fatto ai lettori de "l'Ora":

"Noi non abbiamo lanciato i missili su una parte dell'Italia, ma su una base americana, la base di Loran, che aveva aiutato la VI flotta Usa nell'attacco alla Libia. Non si possono certo spedire fiori a chi ti manda bombe.

(Peccato che hanno sbagliato destinatario! n.d.r.)
La verità è che la presenza di basi Usa in Italia, e specialmente in Sicilia, è una minaccia per tutta la zona del Mediterraneo ed, in primo luogo, una minaccia per lo stesso popolo italiano. Anche il

⁶ A. Spataro in "l'Ora" del 11/2/1987

*governo di Roma ha avvertito la pericolosità della Loran, tanto è vero che ora il comando della base è passato in mani italiane...*⁷

5... Da tempo, si poneva il problema di un corretto e trasparente utilizzo della base-radar "Loran" di Lampedusa.

Il comandante Usa della piccola stazione spesso dimenticava di operare in territorio italiano e sotto comando della Nato che era (allora) un'organizzazione di difesa che non poteva fuoriuscire dagli ambiti territoriali sanciti dal suo statuto.

Sapevamo che il suo uso distorto poteva creare problemi all'Italia e in particolare alla popolazione delle due isole agrigentine.

Per queste ragioni, da rappresentanti parlamentari di queste popolazioni, ci attivammo, prima e dopo il presunto lancio dei missili libici, per richiamare il governo a garantire la corretta funzione della Loran, eventualmente anche mediante il passaggio sotto co-mando italiano della base.

Vista la "malaparata" ossia la pericolosità dei piani Usa di un proditorio attacco alla Libia, come andava minacciando spavalidamente il vecchio presidente Reagan, chiedemmo al governo Craxi, con la citata interrogazione del 24 gennaio 1986, di evitare ogni coinvolgimento dell'Italia in questa azione sconsiderata e, in ogni caso, di *"ribadire e concretamente garantire l'assoluto divieto, in qualsiasi misura e modalità, dell'utilizzazione delle basi NATO ubicate in territorio italiano per missioni, anche a carattere addestrativo, decise al di fuori dei comandi NATO"*.

Ovviamente, fra le basi da vietare c'era anche quella di Lampedusa. Il governo Craxi non rispose all'interrogazione, né vietò l'uso di alcuna base italiana per missioni extra Nato.

6... Rilanciammo l'iniziativa una settimana dopo il presunto lancio dei missili libici, quando come scrisse *"la Sicilia"* del 23 aprile 1986 *"una delegazione parlamentare del Pci (composta dal deputato Agostino Spataro e dai senatori Piero Pieralli e Salvatore Crocetta (fratello savio dell'attuale presidente della regione sicilia-na, on. Rosario n.d.a.) è sbarcata a Lampedusa per una verifica della situazione isolana e incontrare autorità locali, cittadini e rappresentanti delle principali categorie sociali (pescatori, armatori, operatori turistici, ecc))"*. Venne a riceverci il generale Biagio Cacciola, comandante della regione militare siciliana, con il quale affrontammo taluni aspetti tecnici di pertinenza delle Forze

armate, fra i quali, in primo luogo, il trasferimento del comando della "Loran" dagli Usa all'Italia.

A conclusione della visita, la delegazione stilò un documento col quale si chiedevano al governo nazionale una serie di provvidenze a favore dell'economia locale e – annotò *"La Sicilia"* *"l'immediato passaggio in mano italiana della base radar del tipo Loran..."*

Alcune settimane dopo la nostra richiesta, il governo decretò il pas-saggio della base Loran di Lampedusa sotto comando dell'aeronautica militare italiana (36° gruppo radar).

Tuttavia, quella decisione non fu immediatamente applicata giacché il ten. col. Pulciano, l'ufficiale italiano incaricato di rilevare il comando, non "riusciva" a subentrare al comandante Usa.

Insomma, l'americano non voleva mollare il comando.

La faccenda non si sbloccava. Quel comportamento pregiudicava l'applicazione di una decisione sovrana del governo italiano che, per altro, serviva ad alleggerire le tensioni esistenti e a prevenire altri usi impropri da parte degli americani.

Per sbloccarla, fummo costretti a presentare una nuova interrogazione al ministro della difesa Spadolini, pubblicata sul *"Il Messaggero"*, per chiedere di far conoscere al Parlamento e ai settori militari interessati *"in che modo il comandante italiano designato potrà esercitare i necessari controlli per garantire piena osservanza del principio secondo il quale ogni installazione della Nato dovrà essere utilizzata esclusivamente nel quadro delle missioni decise in ambito Nato e perciò con la diretta partecipazione italiana"*.⁸

7... Ma torniamo a Palermo, dove abbiamo lasciato l'ambasciatore Shalgam in visita presso le più alte cariche della Regione con le quali non so se parlò del progettato incontro tra Frapagane e Gheddafi, per il quale avevamo acquisito l'adesione di massima del partito e dello stesso ministero.

A questo punto, nacque un problema: chi avrebbe dovuto invitare Frapagane a Tripoli?

Non certo il Colonnello poiché, oltre all'asimmetria dei due livelli di responsabilità, non si desiderava caricare la visita di significati politici eccessivi.

Con Shalgam si convenne che avrebbe chiesto al Segretario del comitato popolare generale del municipio di Tripoli (sindaco) d'invitare il collega sindaco di Lampedusa e la delegazione al seguito.

⁷ A. Shalgam in *"l'Ora"* del 21/1/1987

⁸ in *"Il Messaggero"*, Roma, 5/5/1986

D'intesa con Fragapane, si stabilì che la delegazione doveva comprendere, oltre alla rappresentanza consiliare locale, tre deputati nazionali siciliani che avevamo individuato nelle persone del sottoscritto (per il Pci), di Raffaello Rubino (per la Dc) e di Egidio Alagna (per il Psi). Al seguito della delegazione sarebbero venuti giornalisti delle principali testate nazionali e regionali e della Rai.

E così, due settimane dopo, precisamente il 28 gennaio 1987, il consigliere incaricato dell'ambasciata libica (dott. Taher Shiban) ci trasmise l'invito ufficiale che trascrivo integralmente, nel testo pervenutoci:

*“S.E. Onorevole Sindaco di Lapidusa
Eccellenza, l'Ufficio Popolare della Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista, nel porgerLe i suoi più sinceri complimenti, ha l'onore di rivolgerLe, in seguito, il messaggio a Lei diretto da S. E. Abdul Majid ALGOUD, segretario del Comitato Popolare Generale del Municipio della città di Tripoli.*

“Il segretario del Comitato popolare generale del municipio di Tripoli è lieto invitarLa per una visita alla Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista con una delegazione parlamentare italiana al fine di rafforzare le relazioni popolari tra i due Paesi a sostegno dei rapporti tra i popoli mediterranei. Si prega comunicare, al più presto possibile, la data volete indicare per la visita.”

8... Decidemmo di tenere riservata la notizia perché c'erano ancora alcuni problemi da risolvere a Roma e per lavorare al riparo di probabili interferenze politiche e di certe, malevoli curiosità giornalistiche.

Come rilevo dal mio diario, la mattina del 5 febbraio 1987, riparlai con Giorgio Napolitano sperando di poter definire termini e modi del viaggio della delegazione visto che dall'ambasciata libica mi era pervenuto l'invito del sindaco di Tripoli per Fragapane.

Giorgio non manifestò contrarietà a proposito della visita, *“ben altra cosa -mi disse- sarebbe se fossero i libici a venire a Lampedusa”*. Si mostrò perplesso sull'opportunità dell'inclusione di parlamentari nazionali nella delegazione lampedusana. In ogni caso, raccomandò: *“bisogna acquisire il parere (favorevole n.d.r.) del nostro ministero degli esteri”*.

Gli feci notare che la componente parlamentare poteva essere qualificata di livello “locale” essendo i tre deputati accompagnatori, già individuati, eletti nella circoscrizione siciliana in cui ricade Lampedusa.

Riguardo al parere di Andreotti, mi disse che gliene avrebbe parlato l'indomani sera quando si sarebbero visti per la registrazione di una trasmissione televisiva.

L'impressione che ne ricavai fu quella che Napolitano fosse contrario all'iniziativa, ma non aveva argomenti validi per motivare la sua contrarietà e stava cercando un appiglio per farla fallire.

Visti gli umori, non lo informai della telefonata di Karima, la bella segretaria dell'ambasciatore libico, la quale mi disse che Shalgam l'aveva chiamata, più volte, da Tripoli per avere la data della partenza della delegazione.

Le accennai delle difficoltà in corso. Senza dire, però, che il vero ostacolo da superare era *“l'eccessiva prudenza”* (o la contrarietà non dichiarata?) di Napolitano.

Dissi a Karima di pregare l'ambasciatore di pazientare ancora qualche giorno.

9... Per altro, da qualche tempo, negli ambienti diplomatici arabi si parlava, a bassa voce, di certe insofferenze di Napolitano verso il mondo arabo. Alcuni di loro se ne lamentarono con me, senza diplomazia, da *“fratello a fratello”*. Me ne parlò, la sera stessa del colloquio con Giorgio, l'ambasciatore Mohanna Durra, direttore dell'ufficio della Lega degli Stati arabi a Roma, il quale mi aveva invitato a casa sua per la cena. In realtà non ero preparato a ricevere questo tipo di rimostranze da parte di Mohanna. Generalmente l'incontravo, come facevo con altri ambasciatori arabi, per scambiare qualche punto di vista e soprattutto perché, non riuscendo, loro, a cogliere tutte le sfumature della politica italiana, mi chiedevano di aiutarli a decifrarle. Per quei poveretti, che dovevano redigere il rapporto per i rispettivi governi, era un'impresa ardua discernere il significato esatto delle nostre elucubrazioni per altro tradotte in politichese. Durra, da artista raffinato (pittore) aperto al mondo, solitamente non drammatizzava gli eventi anche più gravi, quella sera si mostrò molto preoccupato, quasi turbato, per la *“svolta silenziosa del Pci nei rapporti col mondo arabo.”*

Lo invitai a essere più chiaro *“poiché di tale svolta non mi sono accorto”*

Mi riferì che Napolitano, a Milano, nel corso della conferenza *“Questione ebraica e sinistra”* aveva detto cose molto gravi, *“molto filo-israeliane, mai udite da un esponente del Pci.”*

Tentai di obiettare che, forse, le sue parole erano state equivocate dai suoi informatori.

Durra insistette nel giudizio. Aggiunse che si era fatto inviare un rapporto da Milano e lo aveva

fatto tradurre per bene...ed era rimasto profondamente amareggiato. Voleva capire (da me) se quella di Napolitano fosse un'opinione personale o la nuova posizione del Partito.

Gli risposi che, per quanto a me risultava, valevano ancora le conclusioni politiche del congresso nazionale che nessun organismo aveva ufficialmente modificato.

Lo consigliai, comunque, di chiedere un incontro con l'interessato, nella speranza di chiarire ogni cosa. L'informai anche del progettato "viaggio di pace" in Libia della delegazione di Lampedusa.

Durra la definì "un'idea formidabile" che avrebbe appoggiato co-me ufficio della Lega.

10... Nonostante le precauzioni, il riserbo, la mattina del 7 febbraio 1987 i principali quotidiani italiani pubblicarono, con rilievo, la notizia del viaggio del sindaco di Lampedusa a Tripoli per incontrare Gheddafi, aggiungendo che Fragapane aveva ricevuto l'invito ufficiale ed erano in corso i preparativi per la partenza.

Insomma, sapevano tutto o quasi. I commenti e i toni degli articoli oscillavano tra la sorpresa e l'intrigo internazionale.

Sulle pagine di politica estera di "La Repubblica", Attilio Bolzoni scrisse che: *"Il sindaco di Lampedusa sta preparando un incontro con il colonnello Gheddafi. Quasi un anno dopo le grandi manovre nel golfo della Sirte e i due missili lanciati su Lampedusa, è in corso una trattativa per permettere a una delegazione della piccola isola siciliana di sbarcare nella Jamahiria..."*

*È un'iniziativa- si chiedeva Bolzoni- che nasce da un invito libico? Mistero. Giovanni Fragapane e i suoi si chiudono a riccio. Dalla cortina di silenzio filtrano pochissime indiscrezioni. La prima: il 13 gennaio scorso il sindaco Fragapane ha incontrato, a Roma, il ministro degli Interni Scalfaro; un'altra coincidenza: non più di una settimana fa, in Sicilia è arrivato l'ambasciatore libico a Roma, per una serie d'incontri con i rappresentanti regionali..."*⁹

"L'Unità", che avrebbe avuto l'interesse di dare alla notizia una rilevanza eccezionale, la diede in pagina nazionale con un profilo piuttosto basso, anche se svelò un particolare sconosciuto:

*"Fragapane ricorda poi un convegno dei popoli del Mediterraneo, che si è tenuto dal 5 al 7 luglio del 1986, a Malta. In quell'occasione rivela Fragapane i delegati libici manifestarono simpatia e interesse per gli orientamenti della nostra giunta e per me che ero lì a rappresentarla..."*¹⁰

Chi fece più rumore fu "La Stampa" di Torino che "sbattè" la notizia, addirittura, in prima pagina. Tale rilievo mi fece ben sperare. Ritenevo che, in base ai buoni rapporti tra Fiat (proprietaria de "La Stampa) e la Libia di Gheddafi (che detiene il 10% del pacchetto azionario del colosso industriale torinese), l'articolo fosse propedeutico, favorevole allo svolgimento dell'incontro riconciliatore.

Invece, il tono era sensazionalistico e il taglio sostanzialmente contrario. Quasi che il pezzo fosse stato scritto per sventare un intrigo in corso d'opera.

11... Rimasi molto sorpreso per questi articoli. Le notizie dei contatti in corso dovevano restare riservate.

Chiamai subito Fragapane a Lampedusa e gli chiesi spiegazioni.

Rispose che non era stata una sua iniziativa. Lo incalzai per sapere chi lo avesse contattato in quei giorni. Mi fece il nome di Giuseppe Zaccaria, inviato de "La Stampa" e autore dell'articolo.

Cominciai a capire. Questo giornalista non era nuovo a punzecchiature piuttosto perfide nei confronti del Pci e dei suoi esponenti.

Bastò scorrere l'articolo per rendersi conto che era una "polpetta avvelenata". Zaccaria, fra il serio e il faceto, iniziò col paventare che "Giovanni Fragapane, sindaco comunista di Lampedusa potrebbe essere il primo italiano a concludere una "pace separata" con una potenza, se non nemica, certo non proprio benevola nei nostri confronti".

Proseguendo nella rivelazione aggiunse che "gli accordi sembrano avviati anche se Fragapane non spiega attraverso quali canali...I primi contatti risalgono ad un paio di settimane fa: ma poi qualcuno deve pure avere avallato questa bizzarra proposta..."¹¹

Dall'articolo si rilevava che Fragapane si era contenuto nelle informazioni, non aveva proparato tutti gli aspetti connessi alla trattativa in corso con i libici. Tuttavia, non smentendo i contatti in pratica li ammetteva, lasciando aperta una porta dalla quale potevano entrare tutte le insinuazioni. Infatti, concluse con una frase laconica che accresceva ancor di più la suspense: "Sto aspettando una telefonata importante".

Importante o meno, quella telefonata avrei dovuto farla io, dopo avere esperito una serie di contatti e superato alcune difficoltà politiche nel frattempo accresciutesi anche a causa dell'enfasi che i giornali avevano dato all'incontro con Gheddafi.

⁹ A. Bolzoni in "La Repubblica" del 7/2/1987

¹⁰ S. Lodato in "l'Unità" del 7/2/1987

¹¹ G. Zaccaria in "La Stampa" del 7/2/1987

Ora, molti volevano fare saltare quella visita. Anche all'interno del Pci.

12... Prima di telefonare a Fragapane, dovevo riparlare con Giorgio Napolitano anche per chiarire l'eventuale equivoco che l'articolo di Zaccaria poteva ingenerare; desideravo rassicurarlo di non essere stato io l'autore della "fuga" della notizia, magari per mettere tutti di fronte al fatto compiuto.

Una preoccupazione impropria, in verità, visto che il taglio dell'articolo era, chiaramente, contrario al viaggio di Fragapane e sembrava ispirato da qualcuno (chi?) che remava contro.

Napolitano si mostrò irritato per gli articoli e per le dichiarazioni del sindaco di Lampedusa.

Tentai di giustificare Fragapane e scaricai la responsabilità su Zaccaria il quale, per altro, non era la prima volta che fungeva da mestatore nei nostri confronti.

Comunque sia, il clamore mediatico acquisito dalla vicenda fece irrigidire un po' Napolitano il quale mi disse che prima di dare il suo assenso voleva un parere favorevole del ministro degli esteri, on. Andreotti.

Informai Fragapane del colloquio avuto con Napolitano e gli suggerii di contattare il dott. Cavalchini, capo di gabinetto di Andreotti, al quale anch'io avrei scritto allegando una fotocopia dell'invito (al sindaco di Lampedusa) trasmessoci dall'ambasciata libica.

Il 12 febbraio 1987, alla Camera, Giorgio Napolitano e Giulio Andreotti parlarono del viaggio del sindaco di Lampedusa a Tripoli.

Come ebbi modo di verificare subito dopo il colloquio, i due s'intesero favorevolmente, con tutte le prudenze del caso.

Andreotti mi suggerì di far inviare dal sindaco al suo Capo di Gabinetto una comunicazione ufficiale con allegato l'invito pervenutogli dal sindaco di Tripoli, tramite l'ambasciata libica.

Lo stesso giorno scrissi al dott. Cavalchini una lettera nella quale preannunciavo l'informativa di Fragapane.

"Credo che l'on. Andreotti La informerà anche del colloquio, avuto stamane, con l'on. Giorgio Napolitano sull'argomento. Quello che si chiede al Ministero è un parere sull'opportunità, oltre che una valutazione politica, di accettare o meno detto invito, di cui allego fotocopia del testo."

Impiccagioni in diretta TV

1... Alla Camera, durante il dibattito sulla situazione in Libano, avvicinai il ministro Andreotti per riparlare della delegazione di Lampedusa a Tripoli.

Andreotti, che era d'accordo, consigliò di far passare qualche giorno poiché *"dalla Libia giungevano notizie poco allegre"*, d'impiccagioni in diretta tv di alcuni oppositori di Gheddafi.

Convenni sull'opportunità di un rinvio. Informai del colloquio Giovanni Fragapane e gli ricordai di cercare Napolitano per averne l'assenso.

Il tempo passava e l'ambasciatore libico Shalgam continuava a sollecitare la partenza della delegazione. Concordammo di vederci alle ore 12,00 del 25 febbraio 1987 presso la sede della Lafico, a Roma, in via Sardegna, dove avevo un appuntamento col dottor Naas direttore dell'agenzia finanziaria libica.

Shalgam si mostrò meravigliato e mi chiese se, per caso, ci fossero difficoltà e di che tipo. Cercai di rassicurarlo dicendogli che stavamo aspettando alcuni pareri e finalmente la delegazione sarebbe partita alla volta di Tripoli.

Non gli dissi delle perplessità di Napolitano e nemmeno del consenso, già acquisito, di Andreotti.

L'ambasciatore sicuramente aveva intuito qualcosa a proposito della nostra discussione interna e senza farne menzione prese a lamentarsi del fatto che i rapporti col Pci si sono allentati, rarefatti; mentre incontrava frequentemente gli esponenti della Dc (dal sen. Orlando agli onorevoli Rognoni e Andreotti, ecc) e del Psi. Giorni prima, aveva avuto un colloquio con l'on. Claudio Martelli.

Consigliai anche a lui, di chiedere un incontro a Napolitano per chiarire questi suoi timori e ripristinare l'antico rapporto.

2... Non so se, e come, Antonio Rubbi seppe del mio incontro mattutino con Shalgam, fatto sta che, all'ora di pranzo, mi chiamò per chiedermi di andarlo a trovare, nel pomeriggio, in Direzione.

Rubbi mi accolse nel suo ufficio con un invito in mano. Era dei libici che invitavano il Pci alle celebrazioni della nascita dei consigli rivoluzionari che si sarebbero svolte a Tripoli il prossimo 2 marzo. *"Toh! - mi disse- Vacci e con questo chiudiamo!"*

Intendeva dirmi: se vuoi farti il viaggio a Tripoli eccoti l'occasione, ma di delegazione di Lampedusa non dobbiamo più parlarne.

Evidentemente, mi conosceva poco!

Gli feci garbatamente notare che il mio problema non era quello di fare l'ennesimo viaggio in Libia, ma di dare seguito al progetto della delegazione da più parti considerato interessante, proficuo.

Lo informai dell'assenso di Andreotti, ma lui tese a sminuirne la portata e insistette per l'annullamento del viaggio dei lampedusani.

Capii che questa era la decisione assunta dal dipartimento internazionale che Rubbi mi stava notificando con la sua solita, poco diplomatica ruvidità.

Replicai che non mi sembrava una decisione giusta e che in ogni caso l'invito era stato rivolto al sindaco di Lampedusa e con lui bisognava parlare.

Insomma, nonostante quel memorabile discorso di Napolitano alla Camera, a Botteghe Oscure qualcosa era cambiato. Che cosa?

3... Gli umori della sezione esteri del Pci saranno pervenuti anche alla Farnesina poiché il capo di gabinetto del ministro, che pure si era mostrato tanto disponibile, scrisse, in data 4 marzo, una lettera a Fragapane nella quale, dopo avere evidenziato la *“delicatezza della situazione in Libia”*, proponeva un ulteriore rinvio:

“Ritengo di poter condividere le conclusioni, di segno positivo cui Lei è giunto. Mi chiedo, per altro, per quanto concerne le date della visita, se non occorra attendere che maturi un'occasione adeguata, in cui il senso della visita stessa completi l'indubbia dimensione simbolica...”

Un bel giro di parole per non dire, chiaro e tondo, che, visti gli umori in Italia e gli accadimenti in Libia, era preferibile rinviare ad altra data. Insomma, tutte le porte si chiudevano dietro di noi. Ignari di tali sviluppi, dall'ambasciata libica, continuavano a sollecitare l'invio della delegazione. Mi telefonarono per dirmi che Shalgam si trovava a Tripoli e desiderava accogliere gli ospiti all'aeroporto.

Non potendo riferire i veri motivi del nuovo rinvio, chiesi altro tempo per risolvere taluni inconvenienti pratici. Fra un rinvio e l'altro, l'idea sfumò e non se ne fece nulla.